



Il cittadino bergamasco diventato belga, ma l'Italia è sempre nel cuore!

Dalla stentata vita di mezzadri a Valtesse, la famiglia si è ricostituita in Belgio con la mamma, già chioccia con sette figli attorno nel viaggio, per sostare dapprima nella baracca di lamiera, ma poi nella casa che Giuseppe costruì, rubando ore al sonno. Dunque dal Paese del sole ai terrils di la Louvière, lasciati quando i coniugi Sirtoli sono ritornati, ultimato il loro compito.

Il nostro narratore invece è rimasto, con figlia e nipoti, tranquillo dopo una esistenza condotta sui tre pilastri, ossia lavoro, famiglia e casa, rispettato da tutti, ma sempre con la patria nel cuore...

Giuseppe Sirtoli, a diciassette anni.

L'emigrazione di una famiglia contadina

Mi chiamo Giuseppe Sirtoli¹ e sono nato nel Trentatré a Monte di Nese, frazione del Comune di Alzano Lombardo. Mio papà era soprannominato *Carlòt*, ma il suo vero nome era Giuseppe, come me, mentre non ho conosciuto il nonno, poiché è morto presto, pure contadino a Monte di Nese. La sua famiglia era originaria di Ponteranica: si era trasferita lassù quando il nonno divenne un mezzadro della famiglia Signorelli di Bergamo, con terreni proprio a Monte di Nese. Il papà, invece, sin da giovane aveva imparato il mestiere del muratore, anche se, durante l'ultima guerra, dovette riprendere a fare il contadino, per potere dare da mangiare alla sua famiglia, però a Valtesse, non più a Monte di Nese, dove il padrone Signorelli aveva altre terre, sempre concesse a mezzadria. La famiglia originaria del papà era composta da tre sorelle e altrettanti fratelli. Maria, la primogenita, è nata nel Cinque e non è mai emigrata, anzi si è sposata ed è sempre rimasta in Italia. Mio papà, invece, è nato nel Sette, la zia Santina nel Nove; nell'Undici è stata la volta dello zio carabiniere (di cui non mi ricordo più il nome), nel Tredici di Rosina, infine un ultimo zio ha visto la luce nel Quindici. Di tutti quei fratelli, solo mio papà è emigrato all'estero, ma solo dopo la Seconda Guerra Mondiale. Da piccoli, invece, essi vivevano sul lavoro contadino del nonno, il quale possedeva anche un modesto allevamento, composto da quindici o sedici mucche, oltre a due cavalli. Egli produceva alcuni stracchini, ma se ne vendevano pochi all'epoca, per lo più ai vicini: vendeva piuttosto di più il latte, anche se gran parte lo usava per allevare altri capi di bestiame. L'allevamento era escluso dal contratto di mezzadria, che comprendeva invece la casa

1 Questa testimonianza è stata offerta da Giuseppe Sirtoli, nato a Alzano Lombardo (Bg) il 30 settembre 1933, durante un'intervista effettuata il 7 ottobre 2005 a Le Roeulx (Belgio), presso l'abitazione privata dell'intervistato. Durata: 1.25'49". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000269, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

colonica, la stalla e i terreni, sui quali, oltre alle numerose piante da frutta, c'erano in atto alcune colture, come quella del grano-turco, del frumento e della vite, perché tutti gli anni il nonno faceva sempre un po' di vino. Nel Quarantasette il papà ha deciso di emigrare in Belgio, assieme con la sua famiglia, perché in Italia non guadagnava abbastanza.² Signorelli, il nostro padrone, non lo voleva lasciare partire, perché egli era un uomo capace di fare molte cose: il contadino, il muratore, il carrettiere... quindi era una persona dalle mille risorse, sulla quale si poteva contare. Nonostante lo chiamassero sempre da tante parti, il papà lamentava sempre il fatto di non vedere arrivare in tasca mai una lira! Diventava difficile riuscire a sopravvivere con il solo lavoro agricolo e la mezzadria era decisamente in declino. In quel periodo a Bergamo, presso l'ufficio di collocamento, raccoglievano l'iscrizione degli operai disposti ad emigrare in Belgio, per lavorare in fabbrica. Il papà ha colto subito quell'occasione, che costituiva un'opportunità di riscatto per sé e la sua famiglia. Certamente ne ha parlato con la mamma, la quale non poteva fare altro che seguire gli indirizzi del marito, ma la scelta del Belgio rimaneva comunque una decisione molto importante, destinata a cambiare radicalmente la nostra vita. Lasciare la propria

- 2 A partire dall'immediato secondo dopoguerra, ma con una forte accelerazione negli anni Sessanta, nel nostro Paese ha fatto passi da gigante il processo di industrializzazione, bene in vista nel cosiddetto Triangolo industriale, ma con ramificazioni un po' dappertutto, in modo particolare nel Nord Italia, che ha richiamato molte persone dalle campagne alle fabbriche e alle officine. Il contestuale processo di Ricostruzione ha segnato pure un grosso momento favorevole per il settore edilizio, impegnato nell'edificazione di case, scuole, strade, acquedotti e servizi alla residenza. La cosiddetta cultura del bullone, assieme a quella del mattone, hanno assorbito gradualmente molta manodopera e caratterizzato gli aspetti salienti del processo più generale di urbanizzazione dell'intero Paese, ad un ritmo veramente serrato. In quegli anni, milioni di contadini hanno abbandonato il lavoro della terra e le aree rurali, richiamati dalle nuove tendenze economiche dei settori trainanti dell'industria e dell'edilizia. Per molte fasce di lavoratori, operai e muratori, l'emigrazione negli altri Paesi europei era molte volte l'occasione per guadagnare di più, dove il salario era in un certo senso protetto da un sistema efficace di sicurezza sociale. Per altri, invece, l'emigrazione ha costituito proprio lo strumento per dire addio alla miseria contadina, soprattutto per quanti non avevano ancora le scarpe, né potevano mangiare a sufficienza.

terra, per raggiungere un luogo ignoto, non era certo una decisione semplice da prendere. I genitori non hanno affrontato l'argomento con noi figli: del resto eravamo solo ragazzi e seguivamo ciecamente la volontà di mamma e papà. Questi aveva preso dunque la decisione: sarebbero innanzitutto saliti in Belgio lui con mio fratello maggiore, mentre la mamma, con il resto della famiglia, l'avrebbe raggiunto qualche mese più tardi. Così è successo, perché papà e fratello sono partiti nel marzo del Quarantasette, con l'obiettivo di insediarsi, avviare il lavoro e cercare un alloggio per la famiglia; noialtri, invece, li abbiamo raggiunti a giugno e io avevo, nel Quarantasette, tredici anni e mezzo.

La vita in baracca era senz'altro economica ed essenziale

La partenza del papà e del fratello è stato un fatto doloroso, che noi ragazzini non avevamo ancora compreso sino in fondo. Ci consolava il fatto che non erano soli, poichè essi facevano parte di una spedizione di venticinque operai bergamaschi, destinati all'industria belga: il giorno prestabilito, si sono ritrovati tutti a Bergamo, ciascuno con la propria valigia di cartone. Sono immagini d'altri tempi. Mio fratello aveva pure la sua, ma dentro c'erano solo pochi indumenti di ricambio. Papà e fratello sono usciti di casa la mattina: "Ciao, papà!...", è stato l'ultimo saluto.

Il *tata*³ ci ha salutati uno per uno, col magone in gola, mentre ci trasmetteva le solite raccomandazioni e ci invitava ad ubbidire alla mamma e ad aiutarla nei vari lavori. In tutti c'era la consapevolezza che si stava verificando un fatto importante per il nostro gruppo familiare. Abbiamo sofferto, ma in quel momento si imponevano scelte coraggiose. Già qualche giorno prima della partenza, in casa

3 Il padre, nel linguaggio contadino, era chiamato *tata*, mentre nelle famiglie borghesi e cittadine si usava l'appellativo papà. Va annotato che la parola *ta-ta* era tra i primi vocaboli che il bambino pronunciava, e quindi rimaneva un lemma quasi confidenziale.

La famiglia di Giuseppe Sirtoli (il primo in alto a sinistra), prima di partire per il Belgio, 1946.



si sentiva che stava succedendo qualcosa di imminente:

“Il papà fra qualche giorno se ne va, e pure nostro fratello. Noi che cosa facciamo qui da soli?...”.

Ci ponevamo alcune domande, circa le cose che stavano succedendo e che non avevamo mai sperimentato prima. Era una situazione sconosciuta, che dovevamo affrontare e soprattutto accettare. Nostro papà e il fratello, come pure gli altri operai della stessa spedizione⁴, avevano tutti un contratto di lavoro annuale presso la bulloneria di La Louvière e il biglietto del treno pagato sino a quella stazione ferroviaria. Il loro primo impatto con il Belgio non è stato facile, soprattutto per l'alloggio nelle rustiche baracche, predisposte dalla stessa fabbrica, che si trovavano nella via dove abita tuttora il Presidente del Circolo dei Bergamaschi di La Louvière.⁵ Si trattava di semplici costruzioni di legno, con la copertura di lamiere. La struttura era molto ripetitiva, a pianta regolare e limitata al solo piano terra. Dentro tali alloggi, l'inverno si gelava dal freddo, mentre durante l'estate si cuoceva dal caldo.

Papà e fratello hanno vissuto circa tre mesi in una di tali costruzioni provvisorie, assieme con gli altri ventitré Bergamaschi della stessa spedizione. Era una grande baracca di legno, che fungeva da unica camerata, dentro la quale ciascuno aveva la propria rete

- 4 Uno degli aspetti più significativi, che ha caratterizzato l'emigrazione del secondo dopoguerra, rispetto allo stesso fenomeno da tempo conosciuto, è stato senz'altro la preponderanza dei viaggi per così dire “organizzati”, cioè vere e proprie spedizioni di emigranti, reclutati nel loro paese d'origine e inviati all'estero per lavoro, sulla base di un contratto, anche regolare, ma solitamente a tempo determinato. Gli accordi bilaterali e i protocolli d'intesa, sulla base delle nuove alleanze politiche ed economiche, sorte dopo la Seconda Guerra Mondiale, hanno favorito, anzi accelerato, la movimentazione di manodopera nell'ambito del nuovo Mercato Comune Europeo. La figura dell'emigrante-pioniere, che parte all'avventura, molte volte senza un itinerario certo e a volte pure in mancanza di una meta predefinita, viene dunque meno e l'emigrazione diventa un fatto, pur sofferto, di spostamenti programmati di masse di uomini, organizzati dai poteri forti e dai governi.
- 5 Vedasi il racconto di Giovanni Bacis, Presidente del Circolo dei Bergamaschi di La Louvière, offerto in questa raccolta antologica.
- 6 Crine vegetale. Anche nelle nostre vallate era il materasso dei poveri, ottenuto in casa, scardassando le trecce acquistate a Bergamo; però, se c'era la lana delle nostre pecore, con questa si faceva il secondo materasso, da mettere sopra quello sotto più duro!... Va anche detto che in alcuni villaggi delle valli si disponeva quasi sempre dei sacconi di *scartòss* (foglie delle pannocchie di granoturco).

con il materasso di *gringa*.⁶ La valigia stava infilata sotto il letto, mentre alcune semplici mensole fungevano da base d'appoggio, dove riporre gli effetti personali principali. Il gabinetto era comune e stava all'esterno, ma era costituito da un semplice buco nella terra. Il bagno, ovviamente, non esisteva; ci si lavava a pezzi, con i secchi d'acqua fatta scaldare sulla stufa della cucina. Lungo il muro di legno della baracca c'era un lavandino di lamiera, con alcuni rubinetti. In una seconda grande baracca, sempre all'interno di quell'accampamento, si andava a mangiare ed era attrezzata di lunghi tavoloni. Due donne immigrate, salite quassù con la spedizione dei Bergamaschi, si occupavano della cucina.

Insomma, tra i venticinque immigrati da Bergamo, c'erano pure due donne, reclutate sempre dalla società siderurgica, proprio con l'obiettivo di provvedere alla cucina degli operai.

Tali donne erano pagate dal padrone della bulloneria ed erano pure in possesso di un contratto di lavoro annuale. Gli operai, invece, dovevano acquistare il cibo da cucinare. Per la verità, provvedevano direttamente le due donne a fare la spesa, quindi ad acquistare i generi alimentari, i cui costi venivano però ripartiti equamente tra i venticinque operai, che settimanalmente non mancavano mai di onorare. A quella prima spedizione, il mese di giugno se ne aggiunse una seconda, di altrettanti bergamaschi immigrati, destinati alla stessa bulloneria; quindi anche il carico di lavoro delle due cuoche era raddoppiato.⁷ Nonostante quelle baracche fossero una sistemazione decisamente precaria e un po' miserevo-

7 Se l'emigrazione più recente, come abbiamo già sottolineato, è diventato un fatto organizzato di movimentazione programmata di manodopera, nei diversi settori deficitari dell'economia, le società minerarie e siderurgiche si attivarono per allestire almeno alcuni dei principali servizi alla residenza per i gruppi più consistenti di lavoratori. All'inizio, ossia con l'ingresso dei primi flussi di manodopera, le società non erano attrezzate per garantire una conveniente ospitalità, come invece prevedeva il contratto di lavoro; molti operai e minatori vennero alloggiati in baracche di fortuna, sprovviste dei più elementari servizi. Nella fattispecie, la bulloneria di La Louvière aveva assunto anche alcune donne, pure provenienti dall'Italia, con lo scopo di fornire agli operai la possibilità di usufruire almeno di un piatto caldo durante il giorno, preparato all'interno dell'accampamento medesimo, in una baracca appositamente attrezzata.

le, rispondevano però ai criteri dell'economicità e primo intervento. In quei momenti si era comunque contenti, perché c'era il lavoro e anche la prima sistemazione di fortuna, per una presenza provvisoria e a tempo determinato, poteva essere accettata. Del resto, noi siamo stati abituati ed educati ad accontentarci veramente di poco. Mio papà, nel contesto di vita in baracca, faceva un po' il papà di tutti, perché era uno dei più anziani e in Italia aveva già una grande famiglia: per queste sue qualità, egli era considerato una persona autorevole, ascoltato e rispettato anche dagli altri compagni di lavoro.⁸ Dirigeva la vita in baracca e dava a tutti le necessarie indicazioni di fare o di non fare. Il papà era pure una persona socievole e si prestava molto per aiutare le persone. Avendo accettato la propria condizione di emigrante, non poteva non cogliere e rispettare quella dei suoi simili: con questo spirito, egli affrontava tutto quello che, di volta in volta, gli si presentava dinnanzi.

Il coraggio della mamma, diretta in Belgio con sei bambini...

Nella bulloneria di La Louvière, il papà faceva il muratore, addetto alla manutenzione e riparazione dei forni, mentre mio fratello lavorava come operaio. Durante quei primi tre mesi di permanenza in Belgio, oltre ovviamente a lavorare, egli ha cercato una casa idonea per ospitare tutta la famiglia: trovatala, in un piccolo paese vicino, grazie all'aiuto offerto da un Bergamasco, che già era conosciuto e ben visto nel villaggio, il papà ci ha fatti salire, dopo

- 8 Nel gruppo dei lavoratori, per l'organizzazione elementare della vita in baracca erano stati attribuiti ruoli abbastanza definiti, ad esempio per l'acquisto del cibo e la sua preparazione, la pulizia della camerata, ... I lavoratori più anziani erano dotati di autorevolezza, nei confronti degli altri componenti del gruppo, sui quali esercitavano il potere di valutazione e giudizio generale, come nella famiglia tradizionale in patria era la figura del "patriarca". Mario Ravasio, nella testimonianza pure offerta in questa antologia, afferma che, in un'organizzazione simile, la donna impegnata in cucina svolgeva un po' la funzione della mamma, per il livello di attenzione che essa riservava a tutti gli operai, mentre agli acquisti delle derrate alimentari provvedeva un uomo, al quale i compagni di lavoro avevano attribuito tale compito, e la relativa spesa veniva poi divisa fra tutti gli ospiti in parti uguali. Ciascun accampamento di immigrati si organizzava in modo autonomo, in relazione alle circostanze, perché non tutti i campi potevano disporre della cucina.

avere chiesto l'autorizzazione alla fabbrica.

Il nostro primo alloggio comprendeva tre stanze, di cui una adibita a cucina, mentre le rimanenti due a camere da letto, una per i genitori e l'altra per noi figli, che eravamo in sette, ossia quattro maschi e tre femmine. Così abbiamo fatto la valigia anche noi, raccogliendo la poca roba che si aveva, perché non sapevamo quando saremmo ritornati a Bergamo. Mi sorprende ancora oggi il coraggio della mamma, così decisa a partire con i suoi sei ragazzini ancora piccoli al seguito, disposta ad affrontare da sola un viaggio incerto, verso una meta sconosciuta.⁹ La mia sorellina più giovane aveva solo sedici mesi, mentre la maggiore diciotto anni; io, invece, avevo tredici anni e mezzo. Il papà ci aveva spedito in Italia i soldi occorrenti per il viaggio, raccolti in contanti in una busta. Per la verità, egli non ce li aveva mandati tutti insieme, in un'unica lettera raccomandata, bensì un po' alla volta, per distribuire il rischio che si potessero perdere. Insomma, nei primi tempi i nostri emigranti dovevano agire con molta prudenza, quindi escogitavano sistemi di difesa delle proprie risorse, perché essi non potevano permettersi di sbagliare.

Nella cascina di Valtesse abitavano pure altri zii, i quali hanno accettato volentieri di coltivare anche i campi, che noi avevamo lasciato. Insomma, le famiglie in Italia crescevano e tutti quanti non si riusciva più a campare su quel misero pezzetto di terra: chi è

9 Non deve stupire il coraggio della mamma di Giuseppe, che ha accettato di affrontare da sola il viaggio in Belgio, con sei figli ancora piccoli al seguito. La figura femminile, soprattutto quella materna, nell'ambito del fenomeno migratorio, tanto in patria quanto all'estero, ha rappresentato l'elemento più forte dell'unità familiare, il perno principale di coesione del gruppo intero, il soggetto che più di altri era come predisposto al sacrificio.

10 Questo aspetto, tutt'altro che marginale, mette in evidenza l'offerta di spazio (allora veramente essenziale) resa dall'emigrante a favore di quanti sono rimasti in patria, i quali hanno potuto godere innanzitutto dei beni familiari e meglio espandere le rispettive attività agricole, artigianali e industriali. In un primo tempo, infatti, di fronte all'abbondanza della popolazione, all'espansione delle famiglie numerose e a base allargata, alla limitatezza delle abitazioni disponibili, alla ristrettezza e povertà del suolo,... durante il periodo fascista era stato trovato il rimedio della colonizzazione (nell'Africa Italiana), mentre successivamente quello dell'emigra-

andato via, quindi, ha fatto il posto a quanti sono rimasti.¹⁰ Abbiamo portato in Belgio con noi anche due materassi, bene arrotolati e ricoperti ciascuno con un lenzuolo, come fossero due bianchi sacconi. Un contadino di Valtesse ci ha accompagnato sino alla stazione di Bergamo, con il suo carretto, trainato da un solo cavallo, sul quale stavano tutti i nostri bagagli. I nostri cugini pensavano che, dopo poco più di un anno, saremmo ritornati, ma questo pensiero alleggeriva solo in parte la sofferenza del distacco, che per noi bambini è stato veramente un evento doloroso, perché lasciavamo alle spalle tutta la nostra vita in cascina e le relazioni con parenti e amici. Quella che per noi doveva essere una partenza provvisoria, alla fine si è rivelata definitiva. La mamma, nonostante tutto, era contenta di partire, perché pensava alla sua famiglia ancora riunita, con il marito e il figlio maggiore. Essa, dunque, ci incoraggiava, anzi sosteneva apertamente questa scelta. Noi ragazzi non avevamo mai viaggiato in treno prima di allora e, durante il viaggio, tenevamo quasi sempre la testa fuori dal finestrino, nonostante fossimo investiti dal fumo del locomotore funzionante ancora a vapore. Il treno era un mezzo meraviglioso, una vera novità, quindi eravamo tutti entusiasti. Durante il percorso c'era sì il pensiero del Belgio, ma soprattutto sapevamo che andavamo dal papà e dal fratello. La mamma ci diceva poche cose, ma chiare ed efficaci. Su quel convoglio viaggiavano altre persone dirette in Belgio: a giugno noi ci siamo aggregati ad altri venticinque operai Bergamaschi, facenti parte di un'altra spedizione, destinata nello stesso stabilimento di La Louvière, dove già lavoravano papà e fratello. È stato un viaggio molto lungo, di oltre dodici ore. Facendo parte di quella spedizione, potevamo disporre anche noi della loro guida. La bulloneria, infatti, aveva inviato a Milano una persona di fiducia, per ricevere il gruppo di emigranti e accompagnarlo in Belgio: questa persona a Milano ci aveva ritirato i nostri passaporti, che ha restituito solo a la Louvière. Alle varie dogane, infatti, ossia sulle frontiere elvetica, francese e del Lussemburgo, il nostro accom-

pagnatore presentava ai doganieri l'intero gruppo, con tutti i relativi passaporti, perché noi non sapevamo nemmeno parlare la lingua francese. Se qualcuno ci chiedeva qualcosa, infatti, noi lo indirizzavamo a questa persona.¹¹

Non sono torte, ma pagnotte!...

Non saprei dire, a distanza ormai di tanti anni, cosa fosse nel mio immaginario il Belgio, prima di partire, quando la mamma me ne parlava, richiamando il luogo dove stavano lavorando papà e fratello. Certamente non immaginavo il clima che ho trovato. Venivo dall'Italia, il Paese del sole, mentre quassù il cielo era grigio e tetro, sempre con tanta polvere nera e sporca nell'aria, che si depositava dappertutto. Dicevo alla mamma:

“Ma pensa che montagne nere ci sono quassù!...”.

Non erano montagne naturali, ma solo *terrils*¹², ossia depositi di scorie di carbone e rocce varie, derivanti dal lavoro in miniera. C'erano poi molti stabilimenti, nel nostro distretto industriale, con le ciminiere che soffiavano fumo alto nel cielo! Questa è ovviamente un'immagine di altri tempi, perché attualmente le cose sono cambiate, molti “camini” hanno ormai cessato di funzionare e anche i *terrils* si sono bene mascherati nel paesaggio circostante. Quando si stendevano i panni sul filo esterno, bisognava sempre sbatterli, perché asciugando si sporcavano di polvere grigia. Prima di partire, per me il Belgio stava sul confine del mondo, poiché

zione.

- 11 Giuseppe giustifica il ritiro dei passaporti in funzione delle esigenze obiettive del viaggio, giacché l'accompagnatore fungeva da interlocutore privilegiato per i doganieri alle diverse frontiere, dato che molti emigranti non conoscevano la lingua. Altri testimoni, invece, in diverso contesto di studi, hanno sottolineato che, in tal modo, si evitava che qualche emigrante cadesse nella tentazione di abbandonare il convoglio prima della destinazione finale, ad esempio in Svizzera, per cercare lavoro in luogo meno distante. Con tale stratagemma, infatti, alcuni connazionali utilizzavano il biglietto del treno già pagato, per ottenere... un passaggio nella Confederazione. Altri ancora, infatti, ricordavano che, per evitare queste “fughe” in territorio elvetico, le carrozze, o anche i vagoni, venivano serrati dall'esterno e il convoglio evitava addirittura di fermarsi su quel territorio.

non sapevo nemmeno dove si trovasse quel Paese, di cui tanto si parlava, nella geografia fisica e politica dell'Europa; avevo frequentato solo la quinta classe elementare e non possedevo alcuna cartina geografica, per orientarmi, rispetto agli altri Stati. Durante il viaggio in treno, la mamma contava e leggeva i nomi delle stazioni ferroviarie dalle quali si transitava, ma non abbiamo incontrato alcun problema, poiché avevamo i documenti in regola. A Bergamo, inoltre, la mamma aveva consegnato a ciascuno di noi un pacchettino, con dentro un po' di pane per il viaggio. Alla stazione di La Louvière ci stavano aspettando il papà con mio fratello, anzi era presente pure il futuro cognato, anch'egli emigrante in Belgio, che in quel periodo era già fidanzato con mia sorella (la quale aveva solamente diciotto anni). Quell'incontro è stato veramente emozionante e tutti si piangeva. Un camion, poi, di quelli utilizzati per il trasporto del carbone, ci ha trasportati, con i bagagli al seguito, sino alla nostra nuova e prima casa in Belgio. Per festeggiare l'evento, il papà aveva acquistato sette pagnotte, una per ciascuno di noi figli, ma la mamma, quando le ha viste, ha esclamato incredula:

“Ma... che cosa fai con tutte quelle torte?...”.

- 12 Erano i mucchi di detriti, cioè i materiali che rimanevano dalla lavorazione del carbone proveniente dalle mine.
- 13 Nella storia sociale delle popolazioni rurali italiane della prima metà del Novecento, specialmente nelle zone montane alpine e prealpine, il pane era un alimento molto particolare, che si trovava solitamente solo nelle mense delle famiglie signorili e benestanti. La “regina della tavola”, nelle case dei gruppi parentali estesi delle valli bergamasche, era ancora la polenta, con la quale sono state alimentate generazioni di montanari, molte volte anche senza companatico. *Polénta e strachì* e *polénta e lacc* stavano alla base dell'alimentazione quotidiana, mentre *polénta e osèi*, questi come annegati nella panna, era piatto succulento per pochi fortunati. Il pane, quindi, compariva raramente nelle famiglie contadine, per la difficoltà a produrre frumento a quote anche elevate, mentre il sorgoturco si poteva coltivare un po' dovunque. La domanda ricorrente, alla donna che aveva acquistato due o tre michette dal fornaio, era: “*Chi gh'if de malât?...*” (chi avete di ammalato in casa?). Altre massaie, sempre per maggiore economia, acquistavano solo pane raffermo, per necessità. In tale contesto, diventa comprensibile lo stupore della mamma, di

Giuseppe Sirtoli, muratore e addetto alla manutenzione dei forni. La Louvière, 1984.



“Non sono torte, ma pagnotte! Quassù il pane lo preparano in questo modo!...”, le ha risposto il papà.¹³

In Italia noi eravamo abituati ai panini, mentre quassù tali pagnotte raggiungevano anche otto e più etti. Una parentesi: papà e mamma fra di loro si chiamavano per nome; lei chiamava *Bèpi* suo marito, mentre lui la chiamava *Santina*. In famiglia tutti mi chiamavano *Pino*¹⁴ perché, avendo lo stesso nome del papà, c’era il rischio di fare confusione. Il papà, invece, per noi figli è sempre stato il *Tata*. Giunto in Belgio, durante i primi giorni avevo la sensazione di vivere in un paese libero, anzi di essere una persona libera. Il nostro primo alloggio era all’interno di una fattoria, abbastanza lontana dal centro abitato e quindi in aperta campagna, nella quale avevamo a disposizione tre stanze. Mi sentivo inserito in un ambiente familiare, perché nella fattoria si allevavano pure un po’ di vacche. In quella stalla ho prestato i miei primi servizi lavorativi, aiutando il contadino, quale *bagàì*¹⁵. Il padrone di casa era un negoziante di bestiame e io stavo con lui tutto il giorno: facevo i lavori di stalla, tenevo pulite le mucche, le mungevo,... In cambio dei servizi resi, mi accontentavo di un po’ di latte, per la famiglia. Egli aveva un ragazzo, pressappoco della mia età, del quale io indossavo i vestiti che scartava, quindi mi ritenevo anche abbastanza fortunato. Al compimento dei quattordici anni, avevo chiesto al papà se mi comperava una cartella, ma la risposta è stata chiara:

“No, caro mio, perché noi abbiamo bisogno di soldi per campare. Ti compero piuttosto lo zaino e una borraccia, per andare a lavorare!”. Avrei tanto desiderato andare un anno o due a scuola, per imparare a parlare e a scrivere il francese, ma non mi è stato possibile, perché il lavoro da tempo mi stava attendendo. Quattro mesi dopo il nostro arrivo quassù, la sorella maggiore si è sposata ed è uscita di casa. A mano a mano che i miei fratelli crescevano, tutti siamo andati a lavorare nella bulloneria di la Louvière, assieme con il

fronte a quelle sette... grosse torte, anzi pagnotte! Il richiamo, quindi, è immediato, per quel periodo in cui in Italia il pane era il dolce, equiparato alla torta o al biscotto...

papà. A quattordici anni pure io ho fatto quella prima esperienza di lavoro in fabbrica. Nel Quarantanove, però, appena due anni dopo, a causa di una grossa crisi economica del settore, tutti gli stranieri sono stati lasciati a casa, quindi hanno messo alla porta pure noi. Solo il papà è rimasto in fabbrica, assieme con un altro bergamasco. Essendo stato licenziato, sono subito andato a lavorare con i muratori, dove ho imparato il mestiere, che in seguito mi ha accompagnato durante tutta la vita.

Non perdevo mai una giornata di lavoro, ma ho perso la salute

In quella prima impresa edile belga, io ero l'unico Bergamasco, quindi mi consideravano un po' la mascotte del gruppo, ossia mi trattavano bene e non mi mancavano mai di rispetto. Anche il padrone mi voleva bene, anzi si è dato da fare perché io imparassi in fretta il mestiere. Io, del resto, ho sempre lavorato, anzi dopo avere fatto la mia giornata per l'impresa, mi sono sempre dato da fare per realizzare altri lavoretti presso i privati. Insomma, io ero sempre in giro, a tutte le ore.

Ho imparato il mestiere del muratore quassù, dai Belgi, lavorando accanto a loro, e a vent'anni io ero già un capo sul cantiere, perché sentivo questo mestiere nel sangue. Possedevo dentro una grinta, che mi spingeva ad acquisire in fretta capacità e attitudini, per il desiderio di riuscire in fretta e soprattutto di fare.¹⁶ Forse i muratori Belgi non possedevano la carica che avevamo noi. In poco tempo ho imparato anche a leggere e interpretare il disegno tecni-

14 Diminutivo di Giuseppe, ossia Giuseppino, che abbreviato fa *Pino*.

15 Servitorello, che solitamente veniva ricompensato con vitto e alloggio.

16 La proverbiale capacità e attitudine al lavoro dei Bergamaschi trova una ulteriore conferma in questa testimonianza, perché in Giuseppe il rendimento si coniugava con il desiderio di conoscenza e la generosità. Queste altre qualità, messe in campo dal lavoratore bergamasco, che non è mai stato solo muscoli e braccia, hanno reso originale la sua esperienza di immigrato in Belgio, grazie soprattutto ai valori che esso ha saputo imprimere attraverso l'attaccamento alla famiglia e alle tradizioni. È evidente che, in un contesto di emigrazione, il lavoro non poteva non assumere un posto determinante nella scala dei valori di quanti, uomini e donne, avevano deciso di abbandonare la patria, in cerca di un'occupazione stabile. Essi, però, appena fu loro possibile,

co. Penso che la nostra grinta sul lavoro e, più in generale, la voglia di fare, e di fare bene, in tutti i settori, sia stata apprezzata in Belgio. Appena potevo, poi, io cercavo di aiutare i compagni, specialmente quelli più deboli o bisognosi di un sostegno. Durante la mia permanenza quassù, ho conosciuto anche molti altri lavoratori bergamaschi, sui cantieri, nelle fabbriche, sul fondo delle mine e penso che un tratto comune di tutti sia stata proprio una grande incredibile generosità.

Quando mi venivano assegnati giovani lavoratori e manovali, io dicevo sempre a ciascuno di essi:

“Vuoi imparare a fare il muratore?...”.

”Sì...”.

“Allora, ti faccio imparare io”.

Ancora oggi, quando li incontro, quegli uomini mi ringraziano. Io non ho mai nascosto il mio mestiere, anzi ho sempre cercato di trasmetterlo agli altri lavoratori, sia Belgi che Italiani. Quassù c'erano pure alcuni muratori quasi invidiosi del loro mestiere, ai quali proprio *besognàa robàga ol mistir*¹⁷, perché se non sapevi fare, *i te dàa òna pessàda en dol cùl!*¹⁸ Io, però, ho sempre preso la vita e il lavoro con una certa filosofia, cercando di stare vicino agli anziani, per imparare il mestiere lavorando come loro, cioè *ga 'ndàe 'mpó dri*.¹⁹ Il mondo dei muratori è sempre stato particolare, perché di solito nel passato si era in presenza di persone che bevevano anche molto.²⁰ Io sono riuscito a stare lontano dall'alcool e ho sempre cercato di fare il mio mestiere senza disturbare

hanno formato una famiglia e fatto studiare i propri figli, affinché questi potessero finalmente superare la vessazione stessa di un lavoro spesso superbo e... troppo prezioso!

17 Bisognava rubare il loro mestiere, ossia acquisire capacità, segreti, attitudini.

18 Ti appioppavano una pedata nel sedere!

19 Ci andavo un po' dietro, cioè mi impegnavo a seguirli e ad assecondarli.

20 Minatori e muratori, boscaioli e operai agli altiforni, come molte altre professioni, che richiedevano una notevole fatica fisica, esercitate in condizioni ambientali particolari, nel passato hanno favorito la diffusione dell'alcolismo. A certi livelli, cioè di fronte a consumi veramente eccessivi di alcolici, soprattutto di birra e vino, sviluppatasi nell'ambito di taluni mestieri, non parrebbe superfluo equiparare gli effetti deleteri a quelli di una vera e propria malattia profes-

nessuno, semmai aiutando gli altri, quando mi era possibile. Attualmente la tecnica edilizia è radicalmente cambiata e, se dovessero ritornare indietro i vecchi muratori, questi non riuscirebbero a comprendere l'evoluzione intervenuta sul lavoro. Quando ho incominciato io, ad esempio, bisognava ancora portare ai piani superiori della casa in costruzione la malta con i secchi sulle spalle! Inoltre si lanciavano su i mattoni, da un piano all'altro, e il muratore che stava di sopra era allenato a prenderli al volo. Al giorno d'oggi, chi lancia più i mattoni? Tutto il lavoro si è meccanizzato. Un tempo la casa si costruiva completamente con il filo a piombo, a partire dalle pietre d'angolo, ma poi in ogni sua parte. Non esistevano le scuole professionali per i muratori e il mestiere era trasmesso dalle vecchie maestranze.

Nel Sessanta ho lasciato l'impresa edile, per fare il muratore fumista, specializzandomi quindi nella riparazione dei forni negli stabilimenti. Ho preso tale decisione, perché in quel periodo continuava a piovere e quindi perdevi troppe giornate di lavoro: nell'impresa edile, infatti, se stavamo a casa, anche per la pioggia, quindi per motivi non dipendenti dalla nostra volontà, non ci pagavano affatto e durante certe stagioni capitava di non lavorare anche per un'intera settimana. Il lavoro alla manutenzione dei forni era ovviamente al coperto, quindi non perdevi mai una giornata di lavoro. In compenso, però, ho perso la salute, perché continuavo a respirare tutti i giorni fumi e gas. Ho girato per un bel po' tutto il Belgio, a riparare i forni, sostituendo o sistemando i mattoni refrattari, presso le cementerie e le fabbriche siderurgiche. Così mi sono ammalato di silicosi, non certo stando sul fondo delle miniere, ma dentro le fabbriche: ho raggiunto persino la percentuale del settantanove per cento, ma anche adesso, che non lavoro più, sono silicotico al venticinque per cento. Inoltre, lavorando

sionale. Si richiamano, a tale proposito, le due testimonianze di Erminia Pagani e Domenica Avogadro, riportate nella presente raccolta antologica.

- 21 Si è soliti collegare la silicosi al mestiere del minatore, e ciò è corretto, ma tale fattispecie di

sempre al caldo asfissiante e in mezzo alla polvere, mi si sono persino seccati i bronchi.²¹ La vigilia di Natale per molti anni mi recavo regolarmente presso la società Royal Boch di La Louvière a fare la manutenzione dei forni per la cottura della ceramica: a mezzanotte, sul posto di lavoro arrivava sempre l'ingegnere responsabile, pure italiano, con bottiglia di spumante e panettone. E' stata, quella, la mia notte di Natale per molti anni.

Una giornata era per il padrone, l'altra per me

In Belgio io ho vissuto con la mia famiglia sino al matrimonio. In quelle tre stanze della fattoria in campagna, però, siamo rimasti solo due anni, prima di trasferirci in un altro alloggio, più vicino al paese, ma anche più comodo e pure spazioso. Il papà continuava a lavorare in fabbrica, sempre come muratore. Egli non faceva i turni, ma impegnava le sue otto ore di giorno: alle cinque del pomeriggio, egli era già a casa, ma aveva pure qualche lavoretto edile da fare, presso le abitazioni di amici e conoscenti. Io mi sono sposato nel Cinquantatré, dopo circa sette anni di permanenza in Belgio, e ho messo su casa in questo Paese: per la circostanza, avevo comperato la cucina, mentre la moglie la camera da letto, limitando quindi gli acquisti alle spese essenziali, con l'obiettivo di risparmiare, in vista già di costruire la casa. Non abbiamo incontrato nessun problema per il matrimonio, nonostante a volte le famiglie belghe si opponessero al legame con i giovani Italiani, soprattutto nei confronti di quelli che vivevano nelle cantine, poiché temevano che questi, prima o poi, ritornassero in Italia con i figli. Ad onore del vero, però, io non ho avuto questo problema, quindi posso dire di essere stato ancora un volta fortunato. Dopo il mio arrivo in Belgio, nel Quarantasette, sono ritornato in Italia la prima volta solo nove anni dopo, nel Cinquantasei. Era un pe-

malattia non esaurisce il ventaglio delle cause scatenanti la grave infermità. Affrontando l'emigrazione italiana in Belgio, non si può infatti sottovalutare il sacrificio di migliaia di operai, impiegati presso gli altiforni e in altri luoghi malsani delle fabbriche. Giuseppe, infatti, ha con-

riodo di intensi cambiamenti e le cose cambiavano velocemente, anche nei nostri antichi paesi; io ero ancora un giovanotto e tutto il mio tempo era dedicato al lavoro. Nonostante avessi sempre lavorato, quando mi sono sposato non avevo messo via nessun risparmio, perché tutto quello che guadagnavo, lo consegnavo sempre e completamente ai miei genitori. Ho offerto alla mamma persino la mia ultima busta paga. Trattenevo solo i denari che recuperavo con gli altri lavoretti, dopo il lavoro principale. L'accordo era infatti questo: la giornata regolare andava ai genitori, mentre i lavoretti aggiuntivi rimanevano a me. Per sposarmi, del resto, dovevo comperare un po' di mobilia, il vestito,... poi bisognava provvedere al nuovo alloggio. Col matrimonio, ho preso in affitto un alloggio tutto per noi, nello stesso paese dove avevo abitato, appena giunto in Belgio, per la precisione a Thieusies.²²

Cinque anni dopo, nel Cinquantotto, abbiamo fatto costruire la nostra prima casa a Audeng²³: non ho provveduto direttamente ai lavori, perché guadagnavo di più a fare la mia giornata, quindi ho affidato i lavori ad un'impresa edile. Al termine del lavoro, però, mi recavo tutti i giorni sul cantiere. Pochi anni dopo, abbiamo venduto quell'edificio, per acquistare, nell'Ottanta, la terra dove costruire la nuova casa, che abito tuttora. All'intorno di quella prima costruzione non c'era terreno per il giardino e l'orto, quindi ho deciso per una diversa soluzione abitativa. In due anni ho costruito la nuova casa, sempre a tempo perso, dopo avere regolarmente concluso la mia giornata lavorativa principale.

Tutto quanto vedete qui intorno, dalle fondamenta sino al tetto, è il frutto del mio lavoro, coadiuvato dalla moglie, e dei sacrifici di questi anni. Avendo la casa da costruire, in fabbrica lavoravo preferibilmente durante il turno di notte, perché così di giorno potevo dedicarmi a tale impegno. Rincasavo verso le sette e mezza di mat-

tratto la silicosi, non sul fondo di una miniera, bensì, come lui stesso racconta, lavorando alla manutenzione dei forni.

tina e, dopo avere fatto una doccia veloce, andavo a lavorare sul cantiere della nostra casa, almeno fino a mezzogiorno. Quindi ritornavo a casa per il pranzo, infine andavo a dormire, dalle tredici alle diciassette, prima di recarmi nuovamente al lavoro in fabbrica. In sostanza, dalle diciassette sino alle tredici del giorno successivo io lavoravo in continuazione, facendo due giornate in una. Una giornata era per il padrone, mentre l'altra per me.²⁴ In Belgio io ho potuto realizzare la mia vita, agendo sempre in prima persona, e oggi sono contento di potere affermare che ce l'ho fatta, con le mie mani. Non mi ha regalato niente nessuno e quanto ho realizzato, in questa casa e con la mia famiglia, l'ho desiderato intensamente e guadagnato con il sudore.

Quando si dice che un tempo si lavorava giorno e notte, vi confermo che era proprio così. Non è solo un modo di dire. Io, con il carattere che mi ritrovavo, volevo sempre dimostrare che noi Italiani sapevamo e volevamo lavorare. Il coraggio e l'entusiasmo non ci mancava. Noi avevamo bisogno di dimostrare queste cose, perché molti indigeni non ci consideravano per quello che effettivamente eravamo, anzi alcuni sostenevano che eravamo saliti solo per mangiare il loro pane. Abbiamo invece dimostrato che il nostro pane ce lo siamo sempre guadagnato, con il lavoro, il coraggio, il sacrificio. La costruzione della casa è stato anche un modo per affermare, soprattutto nei confronti dei locali, che noi Italiani abbiamo avuto la forza e il coraggio di vivere e vincere una situazione nuova, senza ricorrere alla carità altrui.

Chi ha avuto l'intenzione di rimanere qui, ha innanzitutto pensato ad una casa in proprietà. Io, ad esempio, non ho mai ritenuto di

22 Villaggio rurale in prossimità di Le Roeulx.

23 Sobborgo di La Louvière, ma un tempo municipio autonomo.

24 Il lavoro, la famiglia, la casa sono stati tre pilastri portanti degli emigranti bergamaschi in Belgio, che appartengono pure alla cultura tradizionale del mondo contadino orobico; in assenza anche solo di uno di tali elementi, l'esistenza sociale dell'individuo era a rischio, poiché senza lavoro, famiglia o casa, esso diventava vulnerabile e senza difese. Era però il lavoro a sostenere i processi di formazione della famiglia e di costruzione della casa, poiché all'attività lavorativa

investire i miei risparmi in Italia, perché mi ero subito fatto l'idea di trascorrere la vita in Belgio.

Il bisogno di parlare ancora dell'Italia

Dopo il Cinquantasei, siamo rientrati in Italia nel Sessantasei, cioè a distanza di altri dieci anni. Ormai l'Italia incominciava a diventare un Paese lontano, sempre più distante, non solo sul piano geografico. In Belgio mi sono lasciato prendere la mano dal lavoro, dalla famiglia, dalla casa.

Ho sempre vissuto il presente, quindi non mi sono mai fatto prendere dall'idea del ritorno in Italia. Pure quando, nel Cinquantanove, papà e mamma sono rimpatriati, io non ho fatto alcuna riflessione seria a tal proposito, perché la mia famiglia ormai era quassù e non ho mai messo in discussione questa realtà, ossia non ho mai pensato di dovere lasciare un giorno il Belgio, per ritornare nella patria di un tempo. Papà e mamma sono scesi perché hanno avuto la nostalgia dell'Italia. Laggiù avevano infatti acquistato una casa, con l'intenzione di trascorrervi gli ultimi anni di vita. Essi sentivano la mancanza del loro antico Paese certamente più di noi, dove hanno probabilmente ritenuto di farvi ritorno quando le due figlie erano ancora giovani, perché altrimenti sarebbero rimaste quassù pure loro.

Ormai io ho passato la mia vita quassù e semmai al giorno d'oggi mi sento più straniero in Italia, nonostante continui a mantenere quella cittadinanza originaria. Mia moglie è doppia cittadina, italiana e belga, mentre la figlia, all'origine italiana, ha dovuto acquisire la cittadinanza belga, per conseguire un lavoro interessante presso il Ministero. Io ho solo una figlia, la quale mi ha dato tre nipoti, che oggi riempiono la mia vita. Poco distante da qui, abitano pure i miei tre fratelli, con i quali sono rimasto pure molto legato. Poi, sempre quassù, ci sono tutti i miei amici Bergamaschi, che rappresentano una grande famiglia, alla quale sono orgoglioso di appartenere.

Abbiamo persino costituito il Circolo dei Bergamaschi, perchè sen-

tiamo ancora il bisogno di trovarci tra di noi, per parlare dell'Italia, che rimarrà sempre il Paese del cuore. Questo particolare legame sentimentale alla nostra storia non sempre siamo riusciti a trasmetterlo ai figli.²⁵ Per la verità, io non mi posso lamentare, perché la figlia a volte partecipa alle attività del Circolo ed è pure affezionata all'Italia.

Il problema del coinvolgimento dei giovani rimane comunque, come dato generale, poiché alcuni gruppi si stanno esaurendo proprio a causa della mancanza di nuove leve. I nostri figli, evidentemente, non sentono più il legame dell'Italia, come lo sentiamo noi, cioè con il cuore, prima ancora che con la ragione. In sostanza, attualmente la situazione della mia famiglia originaria è questa: i quattro fratelli sono rimasti in Belgio, dove si sono sposati con donne belghe, formando le loro rispettive famiglie, mentre le

erano riconducibili gran parte delle azioni giornaliere dell'individuo. Ciò valeva soprattutto per l'emigrante, il quale aveva persino accettato la sfida del lavoro in paese straniero.

- 25 La citata rivista di *Quaderni di Affari Internazionali* (Anno I, n. 26 e 27 rispettivamente del 14 e 21 settembre 1945), già nell'immediato secondo dopoguerra, in un contributo a firma di Tommaso Bertelè, poneva la questione della "snazionalizzazione" dei nostri emigranti: *"Qui tocchiamo l'essenza del fenomeno emigratorio: per il paese di immigrazione esso significa apporto di lavoro con i padri e di nuovi cittadini con i figli; per il paese di emigrazione, in contrapposto, esso significa perdita definitiva della maggior parte degli emigranti e di tutti i loro discendenti. Quasi nessun emigrante lascia la patria coll'intenzione di abbandonarla per sempre: quasi tutti, al contrario, non desiderano che di conquistare rapidamente un po' di agiatezza e poi ritornare al luogo di origine. Ma questo sogno si avvera solo per una parte di essi: molti cadono sull'aspra via; molti falliscono nei loro sforzi e sono raccolti e rimpatriati, ma come rottami di un grande naufragio; in maggioranza essi si radicano profondamente nelle nuove terre, dalle quali non riescono più a staccarsi, pur conservando spesso fino all'ultimo la dolorosa nostalgia del ritorno. Questo avviene per i padri. Nei figli invece non c'è più alcun desiderio di rimpatrio, non c'è più alcuna nostalgia per il paese d'origine: essi sono assorbiti da quella che per loro è la nuova vera patria, che non possono e non vogliono più lasciare. Questo fenomeno di snazionalizzazione non è solo e precipuamente d'ordine giuridico, ma più profondamente e più inguaribilmente di carattere psicologico. Vi sono infatti paesi che si sforzano di snazionalizzare rapidamente gli immigrati, sia premendo sui padri, col negare ad essi ad esempio l'esercizio di professioni ed impieghi se non assumono la cittadinanza dello Stato ove risiedono, sia attribuendo senz'altro ai figli, per il solo fatto di essere nati sul nuovo suolo, una nuova cittadinanza, coll'integra applicazione del principio dello jus soli. Ma per quanto efficace, se pur spesso crudele, sia questa pressione d'ordine legale, ben più grave e decisiva è la snazionalizzazione che avviene a poco a poco nell'intimo degli animi, specialmente dei figli, a*

tre sorelle vivono in Italia, una delle quali è religiosa, nell'ordine delle Suore Orsoline di Bergamo. Sin dall'inizio, in Belgio io mi sono ambientato abbastanza bene.

Dove abitavo in principio, a Thieusies, un paesello agricolo, a circa cinque chilometri da Le Reoulx, non c'erano molte famiglie bergamasche, quindi i miei amici erano quasi tutti belgi, grazie ai quali ho appreso velocemente anche la lingua.

La domenica andavo a messa nel paese, verso le dieci, con papà e mamma; poi, all'uscita dalla chiesa, di solito mi recavo a fare una partita a bocce, fino a mezzogiorno. Il pomeriggio facevo volentieri una passeggiata in bicicletta, assieme con gli amici belgi, i quali non mi hanno mai fatto sentire italiano.

A La Louvière, ad esempio, vivevano in numero maggiore molti italiani, i quali, invece, hanno fatto fatica a farsi accettare: essi, infatti, quando la domenica andavano a divertirsi, soprattutto nelle sale da ballo, frequentando le ragazze del luogo, provocavano alcune gelosie. Quassù, chi stava per conto suo e lavorava, non aveva problemi ed era bene accolto. Evidentemente la situazione variava da luogo a luogo: dove era consistente la presenza degli Italiani, era più facile che insorgessero attriti con la popolazione locale. A volte anche noi Italiani abbiamo dato motivo per non farci rispettare, ad esempio quando sorgevano contese e diatribe tra diversi gruppi di connazionali, come i Siciliani con i Bergamaschi.

A Bracagnies,²⁶ ad esempio, dove c'erano le miniere, consistente risultava la presenza di immigrati stranieri, non solo Italiani, tra i quali tutte le settimane si verificavano baruffe. Con questo voglio dire che noi Italiani, in certi luoghi e situazioni, pure ci siamo fat-

causa della permanenza in un paese straniero e della conseguente creazione di innumerevoli legami di spirito, di sangue, di interessi nel nuovo ambiente. [...]".

26 Sobborgo di La Louvière, ma un tempo municipio autonomo.